

Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Recensioni, note critiche, extravaganze

Senecio
www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2012

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Del ricordare

di Titti Zezza

Tutti sappiamo che la memoria del passato è un valore da preservare e che l'uomo senza memoria, o memorie, è un essere mutilato più o meno gravemente di una parte significativa del proprio essere. È proprio la consapevolezza di ciò che permea un libro stampato a Venezia e che si impone per la sua unicità tra quelli legati ai ricordi. Il titolo è allusivo all'infanzia (*I miei ricordini*, Edizioni della Laguna 2010) e l'Autore è Carlo Odo Pavese, che più generazioni di studenti dell'Università di Ca' Foscari ricorderanno come il professore di Letteratura greca che li ha accompagnati nel luminoso mondo della classicità.

Da subito il lettore sarà portato ad accostarsi come in punta di piedi alla porta che l'Autore gli ha socchiuso, per farlo entrare nel segreto delle sue prime esperienze di vita e nell'intimità dei suoi affetti. Sullo sfondo la sua Udine con l'operosa campagna circostante, in cui molte tracce dell'appartenenza ai territori della Serenissima, sentita dall'Autore come l'antica, amata patria, sono ancora oggi presenti.

Non tragga in inganno la levità del titolo! Questo libro non è sostanziato soltanto dei "ricordini" di un fanciullo, che a mo' di flash illuminano nitidamente moltissimi aspetti di quel tempo ormai lontano; da quei "ricordini" l'insigne grecista prende spunto sovente, integrandoli, per esprimere riflessioni e considerazioni e giudizi che scaturiscono dalla sua vasta esperienza professionale ed umana. Due piani di linguaggio si alternano, dunque, nel testo. La voce del fanciullo di ieri e quella dell'uomo maturo di oggi dialogano a distanza sul filo dei ricordi che li accomuna. Sono come un canto e un controcanto dal comune denominatore: la personalità in nuce del primo e quella ormai compiuta di chi narra di sé bambino.

Sintetizzando si potrebbe parlare inizialmente di "filastrocche e considerazioni colte", ma poi, passando dall'infanzia alla prima fanciullezza e acuendosi la tragicità degli anni della guerra, dapprima vagamente percepita dal bambino, i ricordi si fanno più nitidi e dolorosi, soprattutto quando, da sfollata, la sua famiglia si trasferisce nella monumentale casa di campagna del nonno. Anche questo luogo, però, malgrado i bombardamenti, la mancanza di luce elettrica e di acqua corrente, il freddo e l'isolamento risulta essere nel ricordo dell'Autore uno dei luoghi perfetti dell'infanzia.

Ci si potrebbe chiedere perché Pavese abbia voluto riportare alla propria attenzione proprio i “ricordini” concernenti quella prima fase della sua vita, sottoponendola, a distanza di tanti anni, anche all’attenzione dei lettori, visto che l’iniziativa si è tradotta in un libro. La risposta è presente già nella Prefazione: «Li ho narrati per sottrarli possibilmente all’usura del tempo e all’oblio fatale e finale. Sono passati tanti anni ormai, circa settanta, da quando i fatti sono accaduti, che il ricordo n’è diventato per certi versi quasi storia antica» (p. 4).

Emerge allora, chiaramente, il valore del ricordo e il ruolo importante della scrittura, che in questo caso possono miracolosamente sottrarre all’oblio quella parte di sé che è la più lontana nel tempo, preservando così l’integrità del proprio essere e sancendo una continuità tra passato e presente. Poiché, asserisce Carlo Odo Pavese, «si può dire, con un po’ di filosofia, che τὸ ἀληθές, cioè il vero in quanto οὐ λανθάνει, o “non si dimentica”, cioè si ricorda, sia nel contempo τὸ καλὸν καὶ ἀγαθόν, cioè il bello e il buono, sicché il particolare diventi nel contempo universale e il documento monumento. I miei ricordini sono dunque come un romanzo, ma un romanzo fatto di cose vere, belle e buone» (p. 4).

Non solo. La memoria di ciò che fu e la scrittura che fissa sulla pagina i ricordi mostrano di avere lo straordinario potere di ridare vita anche a chi non è più tra noi. L’Autore parla infatti di un «atto di pietà e di amore» nei confronti degli «antenati, quasi un culto dei *penates* familiari. Noi siamo i nostri antenati: essi ci hanno fatti e ci hanno dato tutto ciò di cui siamo fatti» (p. 5). Scopriamo così che il libro è dedicato al nonno materno, Odo Granzotto, di cui l’Autore porta orgogliosamente il nome. Figura rassicurante, quella dell’avo amato ed ammirato dal bambino, che si prefigurava di diventare da adulto come lui e che poi ha tradito la fanciullesca fantasia: «Non posso non dedicare anche questo libro al protagonista, al caro nonno Odo, in breve trimetro ripetendo Ὅθωνι πάππῳ τῷ πάλαι τροφεῖα δῆ ossia “al nonno Odo d’un tempo dell’alimento alfin rendo il compenso” (e l’assonanza “tempo / alimento / rendo / compenso” fa sì che il verso suoni, lo spero, più profondo e più meditabondo)» (p. 7).

Ma *I miei ricordini* sono pregni anche di un altro amore vivissimo, quello per la mamma (non la madre!), il dialogo intenso con la quale sembra non essersi mai interrotto completamente e la cui figura si concretizza davanti ai nostri occhi quasi materialmente: il bel fisico, l’abbigliamento elegante, il carattere aperto e condiscendente nei confronti del figlio, uniti l’uno all’altra in un rapporto spesso di complicità.

Si nota però da subito che i ricordi che riaffiorano alla mente, siano essi dei propri congiunti, dei compagni di gioco, delle numerose case abitate o delle domestiche, prima di essere fissati sulla

pagina scritta, sono stati dall'Autore passati al vaglio, indagati, verificati, contestualizzati ed è questa senz'altro una peculiarità del libro. Non c'è nulla in esso che venga emozionalmente espresso "sull'onda dei ricordi". Qui c'è un'impostazione ragionata dell'atto del ricordare, l'applicazione di un metodo che richiama alla mente quello proprio delle pubblicazioni scientifiche a cui Pavese è aduso. La pianificazione rigorosa del testo scritto, i dichiarati distinguo tra i "ricordini" veri e propri e le ricostruzioni a posteriori, i continui rimandi sono propri dello studioso dedito alla ricerca, che vuole presentare ai lettori con coerenza, obiettività e trasparenza, i risultati conseguiti, quasi si trattasse di un lavoro scientifico. Per cui tra i molteplici "ricordini", anche quelli più lievi, come possono essere le infiorescenze dei pioppi che vagano nell'aria a primavera, assumono in tale contesto un alto valore di testimonianza.

Addentrando nella lettura del testo ci si può figurare che la miriade di questi "ricordini" (Pavese ci invita o ci sfida a contarli tutti) siano come i punti innumerevoli, che servono per comporre un grande arazzo dove, accanto ad elementi figurativi di rilievo, vengono rappresentati anche particolari apparentemente secondari, i quali, però, contribuiscono tutti alla ricchezza e veridicità del quadro d'insieme. In quest'ultimo è contenuta la storia individuale dell'Autore, ma al tempo stesso anche i caratteri di una specifica epoca storica che si colloca tra il 1935 e il 1945. L'arazzo pazientemente intessuto da Pavese ingloba un segmento del proprio vissuto, ma al tempo stesso consente a noi, che temporalmente possiamo collocare più o meno la nostra fanciullezza nel medesimo periodo storico, di cogliere i tratti specifici di un'epoca che ci fu un tempo familiare, ma che ora, appiattiti sull'incerto presente, abbiamo dimenticato.

Così le meticolose descrizioni di oggetti e di ambienti, le elencazioni di detti popolari, di mode, il ricordo di particolari cadenze della vita quotidiana di allora fanno improvvisamente riemergere anche in noi ricordi sbiaditi o corrosi dal tempo, accomunandoci allo studioso, per un momento, nelle medesime esperienze di vita vissuta in quel lontano tempo dell'infanzia. Ed improvvisamente la storia individuale del fanciullo di quegli anni diventa per molti versi anche la nostra storia.

Solo che l'Autore, a differenza nostra, è riuscito con quest'opera di recupero dei primi ricordi infantili a riappropriarsi appieno di tutto il suo passato ed ora può con estrema chiarezza cogliere il legame ancora esistente tra quel bambino di ieri e l'uomo maturo di oggi, di vivere in contemporanea i tre tempi che connotano la vita di un uomo, secondo un pensiero di Sant'Agostino sul presente del passato che è la storia, il presente del presente che è la visione e quello del futuro che è l'attesa.

Gli occhi ridenti dell'uomo di oggi sono ancora gli occhi ridenti sotto la frangetta bionda del fanciullo di ieri, che le foto d'epoca incluse nel libro ci restituiscono. E Pavese può giustamente rilevare: «Anche ora, dopo più o meno settant'anni, rivivono nel ricordo quelle stagioni luminose e incantate, chissà se anche allora le percepivo così. E pensare, è commovente, che lo stesso cuore, che batte qui ora, batteva già allora in quel fanciullo, in quei tempi tanto diversi e lontani» (p. 201).